

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIX n. 19

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Novembre 2013

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

PICCOLO CATECHISMO SULLA CHIESA E IL MAGISTERO (2)

Il sedevacantismo

L'apostolicità è, nella crisi che l'ambiente ecclesiale sta vivendo, la nota più utile e importante per capire cosa succede e porre rimedio a tanto male. Senza Apostoli non sussiste la Chiesa di Cristo, poiché Gesù stesso l'ha fondata su di loro. Ma senza il Principe degli Apostoli, senza Pietro, che è la 'pietra' secondaria e subordinata a Cristo, gli Apostoli sono slegati da Cristo. È allora assolutamente necessaria la presenza del Papa e dei Vescovi in atto o in essere e non solo in potenza o *in fieri* cioè in divenire, come asserisce il sedevacantismo. Infatti, se la Chiesa fosse in potenza o in divenire non esisterebbe ancora ed inoltre Cristo non sarebbe con lei, come ha promesso, tutti i giorni sino alla fine del mondo, ma lo sarebbe ad intervalli, certe volte in atto o in essere e certe altre solo in potenza o *in fieri*. Invece Cristo ha fondato la Sua Chiesa su una catena ininterrotta di Papi in essere e non in divenire perpetuo o ad intermittenza: Pietro e gli Apostoli erano Papa e Vescovi in atto e formalmente, non in potenza o *in fieri* o materialmente. La Chiesa poggia sull'essere, sull'atto e la forma, non sul divenire, la potenza e la materialità. Perciò la Chiesa o il Papato materiale o in divenire, che da ben quattro Papi non sarebbe passato all'atto ed avrebbe interrotto la successione apostolica formale da Pietro, è un Papato concepito dalla mente di un uomo (fosse anche un grandissimo teologo che, però, non è Cristo in terra né il Magistero ecclesiastico), ma non è la Chiesa voluta da Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Bisogna ben distinguere 1°) lo stato transeunte di Sede vacante, che va dalla morte di un Papa

all'elezione di un altro, in cui permangono il *Collegio cardinalizio*, capace di supplire il Papa defunto *governando con autorità* (una sorta di Collegio "vicario" del Vicario di Cristo) e *l'Episcopato universale*¹, mantenendo così l'unità, la continuità ininterrotta della serie dei Papi e l'esistenza della Chiesa, in attesa dell'elezione di un nuovo Papa; 2°) la tesi sedevacantista dell'assenza di un Papa in atto, di un Collegio cardinalizio governante con Autorità e di un Episcopato universale avente giurisdizione, assenza che dovrebbe durare sino al passaggio all'atto del Papato "materiale"; tesi insostenibile perché, se il Papa materiale morisse senza divenire Papa in atto o formalmente, allora la catena ininterrotta dei Papi si spezzerebbe e le porte degli inferni avrebbero prevalso sulla Chiesa di Cristo, passata dalla potenzialità alla corruzione.

Sul portale web

www.sisinono.org

è possibile scaricare gratuitamente e per uso personale i numeri arretrati del nostro giornale in formato pdf.

Aristotele con la nozione di potenza, che non è il nulla, ma neppure

¹ Si noti che l'escamotage di un Collegio cardinalizio soltanto materiale, il quale può eleggere validamente un Papa, ma non governare in atto la Chiesa, non salva l'apostolicità formale. Infatti, se il Papa materiale non passa all'atto diventando così Papa formale, la catena ininterrotta dei Papi si spezza e la Chiesa finisce.

re l'essere in atto, ma pura capacità di passare all'atto o di riceverlo, è riuscito a conciliare il *principio* dell'essere e il *fatto* del divenire. Infatti lo Stagirita spiega che "dalla potenza viene l'atto ovvero la potenza passa all'atto. Quindi il divenire è possibile e l'essere pure proprio grazie alla potenza". Ora la potenza è "non-essere in atto" ed *esiste come qualcosa di intermedio tra il nulla e l'essere in atto perfetto*; per esempio, il legno della statua che viene cesellata pian piano non è il puro nulla, ma neppure è la statua ultimata, tuttavia esso esiste mentre l'artista lo lavora e tende all'atto perfetto (e non al divenire perpetuo).

Tale nozione metafisica di potenza è stata applicata in teologia dal sedevacantismo al problema dell'Autorità e si è detto che un Papa può esserlo in atto (o formalmente) oppure solo in potenza (o materialmente). Cioè quando si elegge un Papa finché egli non ha accettato l'elezione canonica è Papa solo in potenza prossima o materialmente; lo diventa in atto o formalmente quando accetta la sua elezione. Ogni uomo battezzato può essere eletto Papa e perciò egli è in potenza (remota) Papa, se viene eletto lo diviene in potenza prossima e se accetta diventa Papa in atto o formalmente (ricevendo la consacrazione sacerdotale ed episcopale).

Se, però, non accetta resta Papa in potenza prossima sino a che non muoia. Infatti, una volta morto, è un cadavere; proprio come il legno può diventare statua in atto, ma, se marcisce e diventa polvere, non è più statua in potenza remota (puro legno) né prossima (legno in lavorazione, che sta diventando una statua). Quindi un cadavere non è Papa in potenza (neppure remota) e

non lo diverrà mai in atto. Perciò la Tesi del Papato materiale o in potenza si è esaurita con la morte di Paolo VI ed è stata completamente sorpassata con l'elezione di Benedetto XVI, che viene ritenuto dalla medesima Tesi non essere vescovo. Quindi il successore di Pio XII, dopo la morte del Papa materiale Paolo VI, che non è passato all'atto e non può più passarvi essendo defunto, non sarebbe più il successore formale di Pietro e sarebbe il Capo di una nuova "chiesa", essenzialmente diversa da quella che ha fondato Gesù Cristo su Pietro. Ma ciò è contrario alla Fede cattolica rivelata e definita, che insegna l'apostolicità formale ed ininterrotta dei Papi da S. Pietro sino alla fine del mondo.

Se i "gerarchi" ecclesiali e spirituali sono i *successori formali* di Cristo, di Pietro e degli Apostoli, sono la Chiesa di Cristo come Cristo l'ha voluta; altrimenti sono un *prodotto dell'intelletto* in uno stato di "emergenza". Tale "chiesa", prodotto dell'intelletto umano, è essenzialmente diversa dalla Chiesa di Cristo. Il reale stato di emergenza o necessità in cui ci troviamo non ci autorizza a cambiare l'essenza della Chiesa, quale Cristo l'ha voluta e fondata, ideandone una *in fieri* o in potenza o materiale, che non è, ma diviene senza passare all'atto da oltre mezzo secolo. La Chiesa è stata, è e sarà in atto; non in divenire, proprio come Cristo è *hodie, heri et in saecula, "semper idem"* e non *"semper in fieri"*. La successione apostolica vera è quella formale, alimentata dalla sua radice, che è la 'Pietra', Cristo, e il suo Vicario in terra, 'Pietro'. S. Agostino insegna che una semplice successione materiale, non unita formalmente con la sua radice, sarebbe sterile². Come un tralcio che parte da rami recisi e secchi non è vivo e fruttuoso, così una successione apostolica solamente materiale è morta e mortifera. È una "successione" o "protuberanza" storica, cronologica, materiale, fisica, ma non apostolica, viva e vivificante³.

Il Conciliarismo e la questione del "Papa eretico"

Il conciliarismo è un *errore ecclesiologico*, secondo il quale il Concilio ecumenico⁴ è superiore al Papa.

Come si vede tale errore assieme al Gallicanesimo è oggi molto attuale ed è ritornato alla ribalta "da sinistra" con la teoria della collegialità episcopale del Concilio Vaticano II e "da destra" con la dottrina dell'indipendenza della chiesa nazionale francese dal Papa e dalla Chiesa universale. La dottrina cattolica, invece, insegna che il Papa da solo può tutto, mentre tutti i Vescovi senza il Papa non possono nulla.

L'origine remota di questo errore si trova nel principio giuridico contenuto nel *Decreto di Graziano* (dist. XL, c. 6) del IV secolo, secondo cui il Papa può essere giudicato dal Concilio ecumenico 'imperfetto' (*sine Papa*) *in caso di eresia*.

Quella del *Papa eretico*, però, è solo un'ipotesi, un'opinione discutibile, *possibile*, nemmeno probabile e assolutamente non è una certezza. I Dottori della Chiesa, soprattutto nella Controriforma, ne hanno discusso come di una pura possibilità ipotetica ("ammesso e non concesso che il Papa possa cadere in eresia..."). Senza arrivare ad un accordo unanime e mai ad una certezza, ognuno ha espresso la sua ipotesi possibile, al massimo probabile⁵.

gato e dalla maggior parte dei vescovi delle province ecclesiastiche. Siccome il Papa gode del primato di giurisdizione su tutta la Chiesa, non vi è vero Concilio ecumenico se non è stato convocato dal Papa, celebrato sotto la sua presidenza e confermato dalla sua sanzione. Il Papa è superiore al Concilio. Quindi il Concilio non può giudicare il Papa. Il Concilio è "*particolare*" se rappresenta solo una parte della Chiesa: una nazione ("*Concilio nazionale*") o più province ("*Concilio plenario*") o una sola provincia ("*Concilio provinciale*").

⁵ La prima tesi (san ROBERTO BELLARMINO, *De Romano pontifice*, libro II, capitolo 30; FRANCISCO SUAREZ, *De fide*, disputa X, sezione VI, n.° 11, p. 319; cardinal LOUIS BILLOT, *De Ecclesia Christi*, tomo I, pp. 609-610) sostiene che un Papa non può cadere in eresia dopo la sua elezione, ma analizza anche l'ipotesi puramente teorica (ritenuta solo possibile) di un Papa che può cadere in eresia. Come si vede questa ipotesi non è ritenuta per certa dal Bellarmino né dal Billot, ma solo speculativamente possibile.

La seconda ipotesi (che il BELLARMINO qualifica come possibile, ma molto improbabile, *ivi*, p. 418) sostiene che il Papa può cadere in eresia notoria e mantenere il pontificato; essa è sostenuta solo dal canonista francese D. BOUIX (†1870, *Tractatus de Papa*, tomo II, pp. 670-671), su ben 130 autori.

La terza ipotesi sostiene che, ammesso e non concesso cada in eresia, il Papa perde il pontificato solo dopo che i cardinali o i vescovi abbiano dichiarato la

La *teoria conciliarista* diffuse l'opinione che in alcuni casi (ad esempio *in caso di eresia*) il Papa potesse essere sottomesso al giudizio dei suoi sudditi. Purtroppo nel Trecento, con le lotte tra BONIFACIO VIII (†1303) e FILIPPO IV IL BELLO (†1314), il prestigio del Papato scemò e il vecchio principio di Graziano (†383) fu arricchito: il Papa può essere giudicato e depresso non solo in caso di eresia, ma *anche quando esorbita nell'esercizio del suo potere*.

MARSILIO DA PADOVA (†1343) è l'autore del *Defensor pacis* secondo cui il Papa non è il Vicario di Cristo in terra, ma tutti i ministri sacri hanno uguale potere e giurisdizione nella Chiesa. Il Papato sarebbe stato un'invenzione dell'Impero, che può giudicare e deporre i Papi. Il Concilio ecumenico è il supremo organo del regime ecclesiastico e non il Papa. GIOVANNI XXII (†1334) condannò questi errori di Marsilio, che furono peggiorati da GUGLIELMO DI OCCAM (†1349). Quando il Grande Scisma d'Occidente funestò la Chiesa (1378-1417) molti, anche in buona fede, credettero di trovare in queste teorie oggettivamente ereticali la via di uscita da tanti mali.

Due dottori tedeschi dell'Università di Parigi all'inizio del Grande Scisma ridussero a sistema la dottrina conciliarista: CORRADO DI GELNHAUSEN ed ENRICO DI LANGESTEIN. Il primo pubblicò nel 1380 la *Epistula concordiae* ove attribuisce ai vescovi convocati in Concilio il supremo potere sulla Chiesa; il secondo pubblicò nel 1379 la *Epistula pacis* in cui pone tale potere addirittura nei fedeli; inoltre entrambi caldeggiavano le idee della convocazione di un Concilio ecumenico per uscire dall'*impasse* del Grande Scisma.

PIERRE D'AILLY (†1420), occamista convinto, riteneva con Corrado di Gelnhausen che la Chiesa è fondata su Cristo ma non su Pietro e perciò *il Papa non è essenziale alla Chiesa*.

sua eresia (CAJETANUS, *De auctoritate Papae et concilii*, capitolo XX-XXI): il Papa eretico non è depresso *ipso facto*, ma deve essere depresso (*deponendus*) da Cristo dopo che i cardinali hanno dichiarato la sua eresia manifesta ed ostinata.

La quarta ipotesi sostiene che il Papa, se cade in eresia manifesta, perde *ipso facto* il pontificato (*depositus*). Essa è sostenuta dal BELLARMINO (*ut supra*, p. 420) e dal BILLOT (*idem*, pp. 608-609) come meno probabile della prima ipotesi, ma più probabile della terza. Come si vede si tratta solo di ipotesi, di possibilità teoretiche, neppure di probabilità, e mai di certezze teologiche.

² *Psalmus contra partem Donati*, PL 43, 30.

³ S. AUG., *Ep.* 223, 3. Cfr. B. GHERADINI, *La Cattolica*, cit., pp. 121-124.

⁴ Il Concilio è "*generale*" o "*ecumenico*" quando è rappresentato da tutta la Chiesa, ossia dal Papa o da un suo le-

Quindi la giurisdizione deriva ai vescovi direttamente da Cristo e non tramite il Papa e i vescovi uniti in Concilio ecumenico sono la massima autorità della Chiesa. Il Papa è solo ministerialmente esercitante il potere nella Chiesa e lo dispensa amministrativamente e, siccome può anche cadere in eresia formale, può essere in tal caso deposto. Solo la Chiesa universale ovvero i vescovi uniti in Concilio ecumenico sono infallibili e «nel caso che anche tutto il clero cadesse nell'errore, vi sarà sempre qualche anima semplice e qualche pio laico che saprà custodire il deposito della divina Rivelazione» (ANTONIO PIOLANTI, voce «Conciliarismo», in «Enciclopedia Cattolica», Città del Vaticano, 1949, vol. III, col. 165). D'Ailly divenne vescovo di Cambrai, cardinale avignonese e co-presidente del Concilio di Costanza (1414-1418). Sotto papa MARTINO V (†1431), la cui elezione pose fine allo Scisma di Occidente, l'Ailly, però, sostenne la superiorità del Papa sul Concilio.

La *Collegialità episcopale*⁶ o «gallicanesimo teologico» è stata costan-

temente condannata dal Magistero ecclesiastico sino a Pio XII, il quale ancora tre mesi prima di morire nell'enciclica *Ad Apostolorum principis* (29 giugno 1958), ribadì per la terza volta, dopo la *Mystici Corporis* del 1943 e la *Ad Sinarum gentem* del 1954, che la giurisdizione viene ai vescovi tramite il Papa. Il gallicanesimo o conciliarismo, invece, tende ad assegnare al Concilio ecumenico una funzione suprema *eguale* se non *superiore* a quella del Papa.

Alla fine del XIII secolo il domenicano GIOVANNI DA PARIGI (†1306) insegnava che il Concilio può deporre il Papa qualora egli cada in *eresia* o *abusi* del suo potere (H. JEDIN, *Breve storia dei concili*, Brescia-Roma, Morcelliana-Herder, 1978, p. 96). Il principio speculativo da cui parte il conciliarismo è quello secondo cui «il Papa può personalmente errare, la Chiesa o il Concilio, no» (H. JEDIN, *ibidem*, p. 97); la *firmitas Ecclesiae* non può risiedere nella *infirmitas Petri*, ma solo nella *soliditas Concilii* e il legame di Cristo con la Chiesa o il «collegio episcopale» è indissolubile, con il Papa no (H. JEDIN, *ibidem*, p. 104). Quindi anche il Papa deve obbedienza al «collegio dei vescovi» e alla sua riunione in Concilio. «Il Concilio ecumenico radunato rappresenta l'intera Chiesa, il suo potere gli viene immediatamente da Cristo» (H. JEDIN, *ivi*).

A Costanza si gettò la base della teoria di rendere il Concilio ecumenico «un'istituzione ecclesiastica stabile e per conseguenza una specie di istanza di controllo sul Papato» (H. JEDIN, *ibidem*, p. 107). Per affermare la «libertà del Concilio» non si esitò a «ridurre il più possibile la pienezza dei poteri del Papa» (*ibidem*, p. 108). Con il Grande Scisma d'Occidente e la crisi del Papato «il ristabilimento dell'unità della Chiesa fu gravata da una pesante ipoteca. La teoria conciliarista, nata dallo stato d'emergenza in cui si trovava la Chiesa [con tre Papi], continuò a prosperare, benché incompatibile con la struttura gerarchica della Chiesa» (*ibidem*, p. 112). Il conflitto tra primato del Papa e conciliarismo è inevitabile, si tratti pure di un *conciliarismo mitigato* quale la *collegialità episcopale*.

Papa Martino V condannò solo indirettamente il conciliarismo sostenuto al Concilio di Costanza, per evitare un secondo scisma; storicamente non poteva fare di più (*ibidem*, p. 113). Vi sono epoche in cui

la Chiesa non può esplicitare tutta la sua dottrina per evitare mali maggiori; queste epoche vi sono sempre state (Costanza, Basilea e Vaticano II) e ci potranno essere sempre sino a che il mondo non finisca. Molto spesso l'ottimo è nemico del buono e in certe contingenze occorre prendere atto dei fatti come si presentano realmente e non come li vorremmo noi. Sarebbe ottimo essere sempre in clima di Vaticano I, ma certe volte si è nel clima di Costanza, Basilea o Vaticano II. «C'è un tempo per ogni cosa. Un tempo per piangere e uno per ridere, uno per tacere e uno per parlare, uno per far la guerra e uno per la pace».

GIOVANNI GERSONE (†1429), anche se personalmente pio, fu dottrinalmente discepolo di Pierre D'Ailly e andò oltre il suo maestro nell'errore ecclesiologico conciliarista e lo sostenne strenuamente al Concilio di Costanza (1414-1418). Infatti, mentre D'Ailly seguiva il Gelnhausen secondo cui la gerarchia ecclesiastica è fondata sui vescovi riuniti in Concilio (aristocrazia episcopale), Gersone seguì il Langestein e prima fondò la Chiesa sui parroci e poi anche sui semplici fedeli (democrazia temperata e multitudinarismo radicale), i quali trasmettono il potere ai parroci e ai vescovi. Quindi non solo il Concilio, ma anche i fedeli possono giudicare il Papa e deporlo. Siccome Gersone era uomo di grande pietà personale, tali errori, garantiti dalla sua persona, ebbero maggior successo e provocarono danni maggiori quando furono fatti propri dai Concili di Costanza (1414-1418) e di Basilea-Ferrara (1431; 1433-37) terminato a Firenze (1438-1442) e infine spostato a Roma (1445).

Questi errori portarono poi all'eresia di HUS (†1415) e finalmente al luteranesimo, «per rifugiarsi, dopo il Concilio di Trento, presso i cattolici francesi, che in nome della libertà gallicane osteggiarono per secoli il libero esercizio dell'autorità pontificia. Tale errore si fece ancora sentire durante il Vaticano I, che lo condannò solennemente (DB 1830)» (A. PIOLANTI, *ivi*, coll. 165-166; cfr. D. Th. C, I, coll. 642-654, voce «D'Ailly»; ID., *ibidem*, voce «Gersone», VI, coll. 1200-1224).

Il Conciliarismo, come si è visto, è ritornato in auge ai tempi del Concilio Vaticano II «da sinistra» con la teoria della «collegialità episcopale».

Il Gallicanesimo

più sfumata o mitigata, con il conciliarismo e il gallicanesimo teologico.

⁶ Durante il Concilio Vaticano II «la dottrina che attribuiva al Collegio dei vescovi (del quale il singolo entra a far parte con la consacrazione episcopale) unito al suo capo, il Papa, potere e responsabilità sulla Chiesa intera» era ritenuta da Siri, Staffa, Carli, Parente «recante detrimento al potere primaziale del Papa ed essi contestavano che avesse solide basi nella S. Scrittura» (H. JEDIN, *Breve storia dei concili*, Brescia-Roma, Morcelliana-Herder, 1978, p. 240). Inoltre si riteneva che «il vescovo consacrato diventi per ciò stesso membro del Collegio episcopale [avente giurisdizione], che assieme al Papa e mai senza di esso possiede la suprema potestà sopra tutta la Chiesa» (*ibidem*, p. 243). Per quanto riguarda la «Nota esplicativa praevia», essa «nulla toglie alla dottrina della immediata origine divina dell'ufficio e del mandato episcopale [e non tramite il Papa], nonché della responsabilità del Collegio episcopale per la Chiesa universale [e non sulla sola diocesi del singolo vescovo]» (*ibidem*, p. 265). Invece la dottrina tradizionale, ribadita sin nel 1958 da Pio XII, insegna che la giurisdizione sulla sua singola diocesi giunge al vescovo da Dio tramite il Papa, il quale dopo la consacrazione gli dà il potere di giurisdizione realmente distinto dal potere d'ordine. Inoltre il Papa, se vuole, può far partecipare il Corpo dei vescovi (non il Collegio, che era solo quello degli Apostoli) alla sua suprema potestà di magistero e d'impero sulla Chiesa universale, riunendoli in Concilio ecumenico, per il solo tempo della durata del Concilio. Quindi il Corpo dei vescovi non è un *ceto stabile e permanente* che con Pietro e sotto Pietro ha il supremo potere di magistero ed impero su tutta la Chiesa. Come si vede, la Collegialità è strettamente imparentata, anche se in maniera

È un insieme di dottrine teologico-politiche sull'ecclesiologia, che tendono

1°) a limitare il potere del Papa sulla Chiesa francese ("gallicanesimo teologico"), appoggiandosi sui diritti *anticamente* acquisiti (CLODOVEO †511 e CARLO MAGNO †814);

2°) a favorire l'ingerenza del re di Francia nella Chiesa stessa, togliendo al Papa ogni potere sul regno di Francia ("gallicanesimo politico").

L'*origine remota* del gallicanesimo va ricercata nella teoria dell'unzione di CLODOVEO re dei Franchi (496) da parte del vescovo di Parigi san REMIGIO (†530) con un olio portato da una colomba *direttamente* dal cielo e non consacrato dal vescovo. La "Enciclopedia Cattolica" (Città del Vaticano, 1951, VI vol., coll. 1769-1770) attribuisce a INCMARO, arcivescovo di REIMS (nato nell'806 e morto il 21 dicembre 882), la leggenda della Santa Ampolla contenuta nella sua "Vita di san Remigio" (PL 125, 1229-88, "Monumenta Germaniae Historica", Hannover-Berlino, 1826, Script. Rer. Merov., III, pp. 239-341), che «è opera solo di edificazione» ("Enciclopedia Cattolica", ivi, col. 1170).

La figura di Incmaro è assai discutibile. Basta consultare A. FLICHE-V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, (Cinisello Balsamo, San Paolo, 1983, vol. VI, pp. 423-475) per apprendere la sua lunga attività di falsario di documenti e decretali di diritto canonico o perlomeno di sfruttatore di falsi documenti (i cosiddetti "falsi isidoriani", dal nome di Isidoro Mercatore, composti attorno all'850). Il fatto che l'arcivescovo di Reims (che allora era Incmaro stesso) fosse il depositario e custode dell'Ampolla portata *direttamente* dallo Spirito Santo a Remigio nel 498 o 499 rendeva questo arcivescovo – come il re di Francia – "in un certo senso" *indipendente dal Papa*. Tutto il modo di agire di Incmaro nella controversia che ebbe con Roma fu un lungo temporeggiare, fatto di attestati teorici di obbedienza e dipendenza alla Sede Apostolica, mentre nei fatti (A. FLICHE – V. MARTIN, *ibidem*, p. 473 e 475) egli continuava ad agire come se fosse il sovrano *assoluto* della sua arcidiocesi e della chiesa di Francia, data la supremazia su tutta la Gallia di Reims a causa della Santa Ampolla ivi ancora custodita.

L'*origine prossima* del gallicanesimo risale alla controversia tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII e al grande Scisma d'Occidente. For-

malmente le prime espressioni esplicitamente gallicane si trovano nel 'Concilio dei vescovi francesi' convocato dal re CARLO VI a Parigi nel 1398 e nel successivo 1406. Il termine "libertà gallicane", che sino ad allora era servito a rafforzare le immunità del clero di Francia di fronte al potere temporale, veniva a cambiare significato indicando l'idea che la Chiesa di Francia, con l'aiuto del re francese, doveva riacquistare le sue "antiche libertà gallicane" contro l'ingerenza dell'autorità papale, la quale sarebbe limitata dagli antichi concili francesi e ad essi subordinata. Nei "Quattro articoli" approvati, sotto la presidenza del cardinal PIERRE D'AILLY, dal Concilio di Costanza (1414-1418), articoli che rispecchiano la sua dottrina antipapale, fu compendiata tutta la dottrina gallicana. I papi MARTINO V (†1431) ed EUGENIO IV (†1447) si rifiutarono di riconoscere i "Quattro articoli", ma ad essi si appellarono i gallicani del XVII secolo, quasi fossero articoli di Fede definita. Tali idee furono consacrate nella "Prammatica Sanzione" di Bourges (7 luglio 1438), la quale rappresenta le idee del clero francese sotto il re Carlo VII.

I principi espressi nella "Prammatica Sanzione" sono i seguenti: 1°) la superiorità del Concilio universale sul Papa; 2°) il Papa in Francia ha solamente un potere limitato dagli *antichi e accettati* canoni dei Concili francesi. Perciò, durante il Concilio di Trento i vescovi francesi, richiamandosi alla "Prammatica Sanzione", si opposero alla definizione del primato pontificio, in quanto la Chiesa gallicana o di Francia sarebbe stata soggetta solamente agli *antichi* canoni *accettati* nel regno francese e quindi esente dall'autorità del più recente Concilio tridentino.

Da tali polemiche uscì il "codice del gallicanesimo" di PIERRE PITHOU *Les libertés de l'Eglise gallicane* (1594), sostenuto poi dal cardinal RICHELIEU (†1642), secondo il quale la Chiesa gallicana è "libera" ossia "esente" da ogni obbedienza alla S. Sede perché il Papa non ha nessun potere, neppure indiretto *ratione peccati in temporalibus* nel Regno di Francia, essendo egli *solamente* sovrano nelle cose spirituali. L'opera di Pithou è soprattutto politica ("gallicanesimo politico": potere *assoluto* del re, che ha un'autorità indiretta anche sul Papa, o monarchia di diritto *direttamente* divino) e serve ad esaltare l'autorità del re di Francia anche in campo ecclesiastico, giungendo a formulare la teoria

del potere indiretto *in spiritualibus* dello Stato sulla Chiesa.

Il clero francese non aderì subito al gallicanesimo politico del Pithou, ma con RICHELIEU (†1642) e LUIGI XIV (1638-1715) questo prevalse anche nell'ambiente ecclesiastico francese. BOSSUET (†1704) fece la distinzione tra "gallicanesimo politico" o dei magistrati e "gallicanesimo teologico" o dei vescovi (superiorità del Concilio sul Papa e giurisdizione che viene ai vescovi direttamente da Dio e non tramite il Papa), cercando di contrapporre il suo gallicanesimo e quello dei vescovi francesi a quello dei magistrati e del Pithou. "Ma la differenza è più apparente che reale" (MICHELE MACCARRONE, voce "Gallicanesimo", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1950, vol. V, col. 1899): il gallicanesimo di Bossuet è una sorta di gallicanesimo politico moderato o mitigato.

Nel 1682 apparve la "Dichiarazione del clero Gallicano", la quale è la formulazione definitiva del gallicanesimo teologico o religioso e fu causata dal re che aveva convocato un'assemblea dei vescovi francesi in occasione di una sua disputa sulle regalie con papa Innocenzo XI. Redattore ne fu il BOSSUET, che «cercò di attenuare le richieste dei gallicani e di mantenerle entro la dottrina comune. Non riuscì però a salvare l'ortodossia della dichiarazione (DB 1322-1325); il primo articolo rigetta, contro la dottrina teologica comune, l'intervento del Papa anche solo indiretto nel temporale. [...]. Il secondo sostiene la superiorità del Concilio [...]. Il quarto è il più grave perché nega l'infallibilità pontificia, concepita come 'dipendente dal consenso della Chiesa'» (M. MACCARRONE, *ivi*).

Papa Alessandro VIII nel 1690 condannò i "Quattro articoli" (DB 1326). Gli ultimi segni di vita del gallicanesimo si ebbero durante il Concilio Vaticano I sulla definizione dell'infalibilità del Papa rifiutata dai gallicani. (Cfr. *D. Th. C.*, VI, I, coll. 1093-1137; *D. F. C.*, II, coll. 125-273; PIO PASCHINI, *Lezioni di storia ecclesiastica*, Torino, 1931, vol. III, p. 61 ss).

"Da destra" il *Gallicanesimo politico* ha rialzato la testa con CHARLES MAURRAS (†1952), che ha influenzato ed influenza non pochi "tradizionalisti" odierni. Il pensiero di Maurras è la reviviscenza del gallicanesimo politico⁷.

⁷In quanto agnostico, Maurras scivola verso il *laicismo pratico* o *modernismo sociale*. La molla del laicismo in lui è l'ateismo o agnosticismo; la sua conce-

zione naturalista della Chiesa come società d'ordine e non Regno dei Cieli sulla terra lo porta necessariamente al laicismo, anche se, come conservatore e monarchico, è un 'clericalista', ma non un cristiano. Bisogna ben capire che in Maurras la concezione della monarchia non è tradizionale, ma è di diritto *direttamente* divino, quindi assoluta e indipendente dal Papa anche *ratione peccati* (gallicanesimo politico). Il maurrassismo è come "l'angelo decaduto che tenta sotto *apparenza* di bene" (S. IGNAZIO DA LOYOLA, "Regole per il discernimento degli spiriti", in *"Esercizi Spirituali"*). *L'apparenza* del maurrassismo, infatti, *sembra* buona (monarchia, ordine, patria), ma la *realtà* è cattiva: separazione tra Stato e Chiesa, fra politica e morale, fra principe e Papa. Questo errore ecclesiologico porta Maurras ad una concezione liberale o socialmente modernista dei rapporti tra Stato e Chiesa, anche se difesa alla luce del *super-"monarchicismo"*, che in tal caso non è incompatibile col liberalismo politico. Altra spiacevole conseguenza della sua dottrina agnostica è quella di rendere la politica 'a-morale', cioè scissa dall'etica: Maurras non riconosce la legge di Dio e quindi la politica, secondo lui, deve essere indipendente dalla morale. La conclusione è che *la politica di Maurras è in contraddizione con i principi della politica cristiana*. Maurras stesso ha scritto: *"La politica non è la morale"*. Ora, questa non è la dottrina tradizionale aristotelico-tomistica, ma è quella moderna del *Principe* di Machiavelli. San Tommaso, seguendo Aristotele, insegna che "la virtù morale della prudenza applicata alla vita sociale si chiama politica" (*Commento alla Politica di Aristotele*), mentre Machiavelli ha scisso nettamente la politica dall'etica o morale, per farne lo strumento della ragion di Stato e non un mezzo utile (o virtù morale) per conseguire il benessere comune sociale temporale, subordinato a quello soprannaturale (fine ultimo dell'uomo). Il cattolicesimo, quindi, è estraneo alla concezione politica di Maurras come lo è a quella di Machiavelli; infatti, entrambi parteggiavano più per il 'Principe' che non per il Papa e volevano quest'ultimo sottomesso al primo. PIO XI (†1939) giudicava inaccettabile una riduzione della filosofia politica a mera empiriologia con rapporti solamente *estrinseci* con la fede, la teologia, la morale cattolica e in piena autonomia *intrinseca*. Religione e politica non sono separabili secondo la dottrina cattolica, la quale in ciò si distingue nettamente dal liberalismo, che propugna la piena separazione tra Chiesa e Stato (*"libera Chiesa in libero Stato"*), tra religione e politica. Perciò, la dottrina maurrassiana, paradossalmente, pecca di un certo naturalismo o liberalismo *sociale e politico*, pur essendo monarchica, antidemocratica e autoritaria, ma in maniera "teologicamente e politicamente gallicana". Di fronte a questa tendenza di Maurras più che di tutta l'*Action Fra-*

La storia stessa confuta questo errore e "contro il fatto non vale l'argomento". Papa San Zaccaria (741-752) rispose al Maggiordomo dei re Merovingi Pipino il Breve: "è bene per la Francia che sia re colui il quale esercita de facto il governo" e non Childerico III, re "fannullone" e depresso nel 751 da Pipino col consenso del Papa, benché fosse discendente di Clodoveo, che si convertì al cattolicesimo dall'arianesimo nel 489 con tutti i Franchi e del quale si dice (falsamente) che sia stato unto con l'olio portato direttamente dal cielo in un'ampolla da una colomba e non consacrato da un Vescovo né dal Papa e perciò

nçaise, poiché l'élite cattolica dell'*Action Française*, nata attorno al 1890, era stata falciata dalla prima grande guerra del '15-'18, il papa Pio XI nel 1926 (l'anno successivo alla *Quas primas*, l'enciclica sulla regalità sociale di Cristo) volle unificare l'azione sociale dei laici cattolici francesi sotto la direzione dottrinale dell'episcopato, per evitare una deriva naturalista e liberale, ossia di separazione tra temporale e spirituale, della morale sociale. Pio XI - come Leone XIII, Pio X e poi Pio XII - voleva la riconquista cristiana della società e non poteva lasciarla nelle mani dell'agnosticismo teologico professato dal Maurras, il quale portava immancabilmente alla *separazione tra religione e politica, Chiesa e Stato*, propria del gallicanesimo e del liberalismo o modernismo sociale. Papa Ratti voleva "tutto il Vangelo in tutta la vita individuale e sociale". La legislazione laicista e il pensiero maurrassiano, invece, avevano un vizio in comune: il *principio di separazione* tra religione e politica, laddove la dottrina cattolica si fonda sul *principio di unione* e di subordinazione del temporale allo spirituale. Maurras ha voluto *separare nettamente la religione dalla politica*, facendo della prima un qualcosa di privato e della seconda una scienza pubblica. Invece già con i primi Padri ecclesiastici e i Pontefici dell'epoca costantiniana, e poi, in maniera compiuta e sistematizzata, con la filosofia perenne, prevale la tendenza a *subordinare la politica alla religione*, perché il ben vivere in comune (politica o etica sociale) deve avere come principi quegli stessi che regolano il ben vivere del singolo (etica individuale). Il fine ultimo dell'uomo non è la *polis*, la *civitas terrena* o il *Principe*, ma Dio e la Città celeste. Con San Tommaso (*De regimine principum; Commento alla Politica di Aristotele*) abbiamo una vera e propria filosofia politica allo stato perfetto: la *polis* ha un valore subordinato e relativo al Bene assoluto che è Dio e il Regno dei Cieli. Questa dottrina è stata ripresa e canonizzata dalle grandi encicliche di filosofia sociale e politica di Leone XIII e Pio XI.

non dipendente dal Papa come gli altri re, ma direttamente e solo da Dio. Ora, se papa San Zaccaria diede il consenso chiestogli da Pipino, da cui è nato Carlo Magno e la dinastia dei Carolingi, per poter deporre Childerico III discendente di Clodoveo ciò significa che anche i re di Francia sono dipendenti da Dio tramite il Papa e non sono monarchi assoluti o per diritto divino immediatamente dipendenti da Dio.

(continua)
Petrus

PRETI SPENTI

Riceviamo e pubblichiamo

Caro sì sì no no,

al mio indimenticabile "padre spirituale" - che mi accompagnò dai miei 17 anni fino ai 50 anni sulle vie di Dio con la Confessione e la sua saggia direzione - a volte parlando di questo o quell'uomo, di questo o di quel prete, gli scappava di dire: *"Ma che uomo spento! Che prete spento quello!"*.

Lo diceva di persone che apparivano senza ideali, senza quella santa passione che fa fremere e rende bella la vita, che quindi vivevano sciattamente e piattamente, perennemente "stanchi" e "schifati" di tutto. Ma lo diceva di pochi; allora davvero pochi.

Oggi, ci sono preti che nella predica non citano mai Gesù Cristo, ma spesso parlano solo di solidarietà, di vita sociale, di valori umani, di poveri. Non si rendono mai disponibili alle confessioni, celebrano la S. Messa "al minimo", perché per loro conta di più "la Parola", il "confronto con il contesto e il tessuto complesso in cui esistiamo" (!). Non prendono iniziative per far conoscere la Fede; tanto *"basta essere uomini per piacere a Dio"* (come insegna Rahner).

Tuttavia, nonostante tutto il loro dire e ridire di "solidarietà", di poveri, di fratelli, *loro non amano nessuno; non salutano neppure i loro parrocchiani*, non sanno avvicinare un ragazzo, un sofferente, un vecchietto per dimostrargli interesse, condivisione, per portarlo a Gesù (oh! quest'ultima cosa sarebbe "violenza"!).

Come passano la giornata? La S. Messa celebrata alla domenica, con un'omelia che fa perdere la fede (e la pazienza!). Nei giorni feriali, la S. Messa solo se c'è qualcuno; se no possiamo anche farne a meno. Sappiamo che c'è già qualcuno che tenta di abolire la S. Messa nei giorni feriali, perché "tanto non c'è la comunità". La chiesa parrocchiale la

tengono chiusa, almeno di pomeriggio, perché *“il don” non è assente, ma occupato altrove* (dove non si sa!) e poi c'è da garantire la sicurezza del luogo sacro.

Spesso celebrano funerali – perché anche dopo il concilio Vaticano II si muore ancora – ma all'omelia *non si parla mai di suffragio dell'anima del defunto*, perché *“costui, anche se è caduto dalla finestra suicida, è tuttavia caduto nelle mani di Dio”*, ergo non abbisogna di suffragi, perché – dicono – *“per Dio non ci sono vasi a perdere”* e tutti sono salvi (Stalin come San Francesco d'Assisi, che bellezza!).

Che fanno tutto il giorno, questi “don”? È un mistero! Se lo chiedono persino i ragazzi, che hanno ancora

“il sale” in zucca: *“Ma il mio don che cosa fa tutto il giorno? Perché tiene sempre l'oratorio chiuso? Come passa la giornata? Dicono che sia molto impegnato, che ha più parrocchie, ma qui non c'è, là non c'è, dove sta?”*. So di un giovane che è andato a chiedere un aiuto a un illustre don, ma costui l'ha quasi canzonato!

Già! dicono che dobbiamo fare comunità, che va fatta la scelta dei poveri, ecc... Gesù Cristo lo hanno sfrattato dalla predicazione, i poveri no, ma a parole. *Sai che ti dico? Sono uomini spenti, sono preti spenti, come diceva il mio direttore spirituale. “Uomini da studiare”, per capire come sono fatti, che “psiche” hanno.*

La verità sta nel fatto che, quando un prete non lavora più per Gesù Cristo, per salvare le anime dall'inferno e condurne quante più possibile in Paradiso, non è più prete per nessuno, è uno scapolo, senza amore e senza Cristo!

Lo dissi ad un illustre Canonico di Torino, rimasto fedele alla Tradizione cattolica, il quale mi rispose: *«Sei un ingenuo! Quando un prete è senza amore e senza Cristo, ha bisogno di vino e di donne! Ai miei confratelli io dico sempre: “Ricordati, figliolo, ardi di amore per Cristo, nostro unico Amore, ardi sempre di più, consumati per Lui, altrimenti sei un fallito”»*.

Lettera firmata

L'INCARNAZIONE DEL VERBO E

“LA CARNE” DEI POVERI

In tre circostanze, stando ai documenti, il Papa attuale ha parlato dell'incarnazione: il 1° giugno a Santa Marta, come riportato da [L'Osservatore Romano](#); di nuovo a Santa Marta con gli alunni delle scuole ignaziane e nei recenti colloqui avuti nel palazzo apostolico col CLAR. Riprendo nell'ordine le formulazioni, le due ultime rispettivamente [dal Sito Vaticano](#) e dal [sito cileno](#) che ha diffuso le più recenti esternazioni.

Il ricordo del martire Giustino, di cui si celebrava la memoria liturgica, ha offerto al Pontefice l'occasione per riflettere sulla coerenza di vita e sul nucleo fondamentale della fede di ogni cristiano: la croce. « Noi possiamo fare tutte le opere sociali che vogliamo – ha affermato – e diranno: ma che bene la Chiesa, che bene le opere sociali che fa la Chiesa! Ma se noi diciamo che facciamo questo perché quelle persone sono la carne di Cristo, viene lo scandalo».

«[...] La povertà è la carne di Gesù povero, in quel bambino che ha fame, in quello che è ammalato, in quelle strutture sociali che sono ingiuste. Andare, guardare laggiù la carne di Gesù. Ma non lasciatevi rubare la speranza dal benessere, dallo spirito del benessere che, alla fine, ti porta a diventare un niente nella vita! Il giovane deve scommettere su alti ideali: questo è il consiglio. Ma la speranza dove la trovo? Nella carne di Gesù sofferente e nella vera povertà. C'è un collegamento tra i due. Grazie».

« [...] Ho saputo di una superiora generale che incoraggiava le suore

della sua congregazione a non pregare al mattino, ma ad immergersi spiritualmente nel cosmo... cose così... Mi preoccupano perché saltano l'incarnazione! E il Figlio di Dio si è fatto carne nostra, il Verbo si è fatto carne... Che succede con i poveri e i loro dolori, quella è la nostra carne... Il Vangelo non è la legge antica, ma nemmeno questo panteismo. Se si guarda alla periferia; agli indigenti... i tossicodipendenti! La tratta delle persone... Questo è il Vangelo. I poveri sono il Vangelo... ».

Sul tema ormai ricorrente e martellante dei “poveri” possiamo pensare che è sacrosanto condannare una fede disincarnata, “senza le opere” (S. GIACOMO), ma il fatto che questo tema (che peraltro sembra non tener presente la *povertà evangelica*) oltre ad essere ricorrente e martellante viene addirittura espresso nei termini: “I poveri sono la carne di Cristo, sono il Vangelo” ottiene l'effetto di *sacralizzare* in modo improprio la “carne” degli uomini sofferenti. Può andar bene come slogan (e neppure come tale), ma dalle parole del Papa ci si attende un insegnamento teologico chiaro ed inequivoco. A questo riguardo riporto quanto espresso con chiarezza e verità dalla lettrice Sam sul blog di Raffaella:

“Gesù ha detto che ciò che si fa al più piccolo tra noi è fatto a Lui (non come a Lui)... Gesù dice che quando avremo dato da mangiare agli affamati, vestito gli ignudi, visitato i carcerati, lo avremo fatto a Lui e non come a Lui. Questo è ciò che muove e sperimenta chi opera

nella carità, parlo anche per me. E credo che questo sia ciò che in sostanza urge a papa Francesco [*e che la Chiesa prima di lui ha sempre insegnato e praticato, ma non in esclusivo riferimento alla povertà materiale*]. Ciò nonostante vi è un pericolo da evitare ed è l'antropocentrismo e quella sorta di idolatria pauperista tipica della teologia della liberazione. Il fatto che quello che facciamo al povero lo facciamo a Cristo non significa che il povero sia Cristo e il fatto che il Vangelo ci insegna la povertà e ad amare i poveri non significa che la Buona Novella sia il povero o la povertà. Soprattutto l'amore e la cura che si deve al povero e che di fatto nel povero si dà a Cristo stesso non può essere confuso o subordinato all'adorazione di Cristo e di Cristo Eucaristia. Non ho competenze intellettuali e dottrinali per spiegare, solo un'esperienza che mi dice che la presenza di Dio nel povero che servo è diversa dalla presenza di Dio nell'Eucaristia che adoro”.

In breve, la “carne dei poveri” è quella di Cristo per “analogia”, mentre nell'Eucaristia abbiamo il Signore Vivo e Vero...

Ma purtroppo il Papa non lo specifica e magari lo dà per scontato.

Forse qualcuno dovrà consigliargli di non dar più per scontate troppe cose.

Tanto più che un documento conciliare (*Gaudium et Spes*, 22) dichiara che Gesù si è “in qualche modo” incarnato in tutti gli uomini.

Dichiarazione che può trarre in inganno, perché **l'Incarnazione riguarda l'Uomo-Gesù e coinvolge gli altri uomini a condizione che Lo accolgano** e credano nel suo Nome perché solo "coloro che lo accolgono e credono nel suo Nome diventano figli di Dio" (Prologo di Giovanni, 12-13).

Altrimenti che fine fanno 2000 anni di Magistero, e ciò che dice il Vangelo?

Dunque, **il Verbo ha assunto la natura dell'uomo Gesù, non quella di tutti gli uomini.**

Affermare che il Verbo si è incarnato "in qualche modo" in tutti gli uomini significa negare quanto hanno stabilito i Concili dogmatici di Efeso e Calcedonia, cioè l'assunzione di una umanità individua e perfetta da parte del Verbo, nonché l'unione reale nella Persona del Verbo e la distinzione permanente delle due nature, umana e divina, integre e perfette. Mentre, da quell'«in qualche modo» deriva questa conclusione: **«non tutti chiamati ad essere presenti nel Verbo incarnato (come la nostra Fede ci ha sempre proposto e Giovanni nel prologo insegna: "a coloro che lo accolgono...")**, ma il Verbo già presente in tutti, essendosi egli in tutti incarnato, sia pur in un modo indefinibile». Un vero e proprio ribaltamento.

M. G.

QUER PASTICCIACCIO DE SANTA MARTA

La Sala Stampa della Santa Sede ha diramato un comunicato con cui si rende noto che da ieri, 15 novembre 2013, sia l'intervista del Papa concessa al sig. Eugenio Scalfari (24 settembre 2013) sia la lettera inviata dall'emerito pontefice cardinal Ratzinger (30 agosto 2013) al professor Piergiorgio Odifreddi, ateo e propagandista di ateismo, sono state, dopo due mesi di enfasi e di scalpore, cancellate dal sito della Santa Sede (www.vatican.va).

Padre Federico Lombardi adduce cause varie quali, ad esempio, la mancata revisione del testo e la conseguente distorsione di talune affermazioni che hanno creato disorientamento nell'opinione cattolica. Il testo pubblicato sul quotidiano *La Repubblica* – egli afferma – "è attendibile nel suo senso generale ma non nelle singole formulazioni virgolettate, non essendo stato rivisto parola per parola".

Ci si perdoni la severità, ma per un'istituzione, ove si scrutano al microscopio anche i pensieri della domestica che passa lo straccio nei corridoi, sembra veramente una barzelletta questa ammissione che non depone certo a favore di taluni uffici e dei collaboratori del Papa, lasciando trasparire un clima quanto meno di superficialità e, nel contempo, facendo apparire un'arrampicata sugli specchi la giustificazione di Padre Lombardi il quale si chiede (?) perché "si sia aspettato tanto per fare una messa a punto della natura di quel testo che avrebbe evitato molti fraintendimenti sul pensiero e sulle intenzioni del Papa". Risibile poi, diciamo chiaramente, che talune formulazioni "virgolettate" abbiano sconvolto e reso mendace un testo dichiarato attendibile nel "suo senso generale". Come dire che si respinge un candidato all'esame di laurea non per il buon contenuto generale della sua tesi ma per la carta della copertina.

Siffatta spiegazione, tirata con l'elastico della diplomazia e con un pizzico di rossore, potrebbe anche essere accolta, ma non nel caso della lettera scritta personalmente da Ratzinger all'ateo ex seminarista Odifreddi e, pari pari, pubblicata. Anch'essa manipolata? anch'essa con i virgolettati fuori posto? O forse, anch'essa causa di fraintendimenti?

È dai Vangeli, dagli Apostoli e dai Profeti che ho ricevuto questo insegnamento, ne sono irrimediabilmente convinto. Perdonatemi, Dio Onnipotente: posso morire nella mia fede, ma non posso mutarla. Troppo tardi vengono per me gli empi dottori che produce adesso il nostro secolo. [...]. Prima che si parlasse di loro, vi ho dato così la mia fiducia e così sono stato rigenerato in Voi; tale sono da allora e per sempre. Se qui sta il mio delitto, giudicatemi in questo: che ho accordato la mia Fede alla Legge, ai Profeti e agli Apostoli.

Sant'Ilario

Che il quotidiano *La Repubblica* non sia uno stinco di santo dell'informazione lo sanno anche i sassi, ma che, a distanza di due/tre mesi, ci si venga a dire che i testi d'entrambi i documenti erano stati non correttamente "virgolettati", ci sembra l'ammissione quanto meno di una caduta di stile, se non la prova che, nelle sacre stanze, comincia a farsi strada la convinzione che, forse, si sta osando troppo con quest'

esposizione mediatica e con questo parlare a braccio. Ma ciò che inquieta e disorienta, in tutta questa vicenda è la conclusione assiologica, cioè pertinente il valore, con cui padre Lombardi tenta di definire l'intera intervista papale e la lettera di Ratzinger come l'espressione del pensiero personale di entrambi, che, in tal contesto, non costituisce magistero. Inaudito e paradossale! Ciò sarebbe ovvio se riferito al pensiero di un semplice fedele che non possiede la cultura e, soprattutto, i carismi della discrezione e della consacrazione, ma non nel caso del Pontefice. Sicché ora avremmo un sommo pastore che, quando afferma in privato che la nozione di bene e di male cade sotto il dominio della coscienza individuale, con ciò rimuovendo la legge eterna di Dio, quando afferma che non esiste un Dio cattolico, quando definisce l'evangelizzazione una sciocchezza, afferma una sua opinione personale e priva di efficacia teologica e pedagogica di risonanza universale.

Vorremmo porre al Direttore della Sala Stampa un'osservazione: se questo è il pensiero intimo e personale del Papa – e abbiamo citato tre soli esempi di tutta l'intervista – vuol dire che in un'enciclica egli potrebbe ribaltare tutto. Ma, se lo facesse, i fedeli sarebbero vittime di un doppio gioco. Come potremmo, infatti, prestare obbedienza a chi, nel segreto d'una amichevole conversazione, dice una cosa ribaltandola, poi, in pubblico? Siamo arrivati ai "fuori onda" che, ci si permetta di pensare, sono i momenti in cui si dice la verità. Non crede allora, padre Lombardi, che ne va della credibilità intera del Papa? A noi, così come a tutta la cattolicità, non risulta che Cristo usasse due stili di insegnamento, uno privato e connotato di un certo contenuto e uno pubblico del tutto opposto.

La realtà è che, avendo preso coscienza dello sconquasso, del disorientamento provocato nelle coscienze e, soprattutto, della massiccia e dura critica levatasi da tutto l'orbe cattolico, gli uffici vaticani hanno pensato bene di abborracciare una scusa da affidare alla Sala Stampa. Ma le conseguenze di questi incidenti sono gravi e la pezza rimediata è peggiore dello strappo. Speriamo, pertanto che, educati da questa lezione, i pastori si attengano a una più accorta e sobria esposizione mediatica e si prendano cura del gregge di Cristo affinché nessuna pecorella, affidata al Pastore, vada perduta.

Santità, se proprio non intende limitare l'uso dei mass media, segua almeno il monito di Cristo: *Il vostro parlare sia Sì Sì No No, ciò che è in più vien dal maligno (Mt. 5, 37)*. Si attenga a questo, usi la virtù della prudenza e vedrà che non ci sarà più bisogno di rettifiche o di cancellazioni.

L. P.

AL "BUON ODORE DI CRISTO" BOFF PREFERISCE L'ODORE DELLE PECORE

Su *La Stampa* di Torino (25 luglio 2013, p. 11) Andrea Tornielli intervista *Leonardo Boff*, già sacerdote francescano, che ora non porta più il saio: dopo i contrasti avuti con Roma per la sua "teologia della liberazione", marxismo verniciato di cristianesimo, non ha lasciato le sue posizioni teologiche, ma ha lasciato l'Ordine Francescano e si è sposato. Il teologo della liberazione, che Joseph Ratzinger non riuscì ad ammorbidente, all'inizio della sua intervista afferma: *"Servono pastori che abbiano l'odore delle pecore più che il profumo dei fiori dell'altare"*.

Questa è una nuova battuta ormai entrata nel nuovo "ecclesialese", sempre ambiguo e che io detesto con tutto il cuore, da quando, ragazzino, mi sentivo dire dalla mia buona mamma: *"Per piacere, continua a parlare come tua madre ti ha insegnato"*. Cioè a chiamare le cose con il loro nome, a comprendere ciò che dici e a far sì che ti comprendano gli altri; in una parola: *"Il tuo parlare sia sì sì no no, ché il di più viene dal maligno"* (Mt. 5, 37), come ha comandato Gesù.

Ebbene, questa affermazione dello "spretato" e "sfratato" Boff (che cosa ha dunque da insegnare costui? Cerchi di riparare, se può, il male compiuto e di salvarsi l'anima, e

stia zitto, per piacere!), *questa affermazione è una cosa storta, stortissima*.

Tutti sanno che qualsiasi lavoratore – agricoltore, allevatore, pastore, operaio, tecnico e anche chi si sporca meno le mani – a un certo punto della giornata si fa una buona doccia, per non avere addosso "l'odore delle pecore" o di altro, odore non sempre gradevole, fosse anche solo l'odore della nostra umanità. E questo lavoratore a volte si profuma anche e non vorrebbe mai perdere questo profumo.

"Il pastore delle anime", il pastore nel senso di Gesù buon Pastore, scende in mezzo alle anime, tutte creature di Dio, ma per colpa del peccato originale tutte inclinate al male e spesso maleodoranti di peccato. Il buon pastore non vuole far suo questo odore, questa puzza di peccato, proprio non lo vuole, e fa di tutto per tornare alla preghiera, a casa sua, ancora profumato di Gesù. Anzi il vero buon Pastore, continuatore di Gesù, profumato dei fiori dell'altare su cui celebra ogni giorno e davanti al quale poi prega, adora e vive, *profumato del "buon odore di Cristo"*, come scrive San Paolo (2 Cor. 2, 15), *porta alle sue pecorelle, alle anime a lui affidate proprio questo profumo di fiori d'altare, questo "buon odore di Cristo"*, se vuole salvarle ed elevarle dal peccato alla Grazia di Dio e alla vita eterna.

Ma oggi, nelle idee e nell'azione, tutto è rovesciato, tutto è sbilanciato e sembra che si goda a sconvolgere tutto, con un disorientamento delle anime sempre più tragico.

Personalmente ricordo che i buoni preti, che ho conosciuto e che mi hanno formato da cattolico, mi dicevano: *"Se vivi retto e puro, se ti consacri a Gesù, diventi come un fiore dell'altare che vive e si consuma per Gesù solo"*. Nessun prete mi ha mai detto che avrei dovuto prendere l'odore di certi giovani o adulti che – lo si vedeva in volto – puzzavano di peccato e di vizio, ma i bravi sacer-

doti di allora (e di oggi; ce ne sono ancora, un po' rari purtroppo!) raccomandavano: *"Sii un fiore di altare; sia che tu lavori in un campo, in una stalla, in un'officina, o all'università o in un ospedale o al parlamento, sii un fiore di altare che profuma di preghiera, di purezza, di carità vera, che profuma di Eucaristia, che profuma di Gesù vivo"*, l'Olezzante, il Fragrante (ho scoperto infatti che la parola "Cristo" in greco significa "consacrato", ma anche "unto", "profumato", "olezzante").

Sì, è vero, il raglio di Boff non sale al cielo ma, per piacere, non continuate a cambiarci le carte in tavola e tantomeno non continuate a cambiarci o a portarci via la "tavola" della vera Fede, per soppiantarla con un'altra. Noi, fedeli alla Sacra Tradizione cattolica, non le beviamo proprio tutte le cose storte dei modernisti. *Noi stiamo con Gesù, stretti a Gesù Crocifisso, una cosa sola con Lui, consanguinei del Suo Cuore divino... solo così conquisteremo i fratelli a Gesù*. Li conquisteremo, li guadagneremo? Sì, certamente, siamo al mondo per questo: per essere di Gesù e per portare a Gesù.

In proposito mi viene in mente un verso bellissimo: *"Labentis vitae signant tempora flores: esto flos Christi flosque perennis eris"*, "I fiori segnano i tempi della vita che scorre: sii un fiore di Cristo e sarai un fiore perenne". Altro che Boff con la sua faccia zingaresca e il suo "odore di pecora"!

L.

Coordinate bancarie

Codice IBAN

It31 D076 0103 2000 0006 0226 008

Codice BIC/SWIFT

BPPIITRRXXX

CIN ABI CAB N. CONTO**D 07601 03200 00060226008**

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)

art.1.2.

DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78

(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)

00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14**e-mail: sisonono@tiscali.it****Fondatore: Sac. Francesco Putti**

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postaliConto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a****sì sì no no**

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio